

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 348 del giorno 21 01 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: La concertazione ieri e oggi
2. Mattarella Sergio: La cultura non ha lo sguardo rivolto indietro
3. Mezza Michele: Silicon Boys applaudono Trump ma cominciano a farsi i contri in tasca
4. Viviani Luigi: Lo Stato sociale, la regressione e la crisi della politica
5. De Benedetti Francesca: Barca: "Il piano Draghi? Un danno per l'EU"
6. Dastoli Pier Virgilio: Le turbolenze europee in un mondo terremotato
7. Mancuso Stefano: Il Giubileo
8. Chiarle Claudio: Il problema di Stellantis è Stellantis
9. Patrignani Franco: La democrazia e il ruolo della società civile
10. Mele Pierluigi: La teoria della "mafiosità virtuale" e la pericolosità dei social media

1. La concertazione ieri e oggi

- di Raffaele Morese
- [21 gennaio, 2025](#)



Il venticinquesimo anniversario della morte di Bettino Craxi è stato ricordato alquanto in sordina. Figura politica complessa, molto discussa e anche penalmente condannato. Ma che in ogni caso, è da considerare comunque un cavallo di razza del panorama politico italiano ed europeo di tutti i tempi. Anche di quelli attuali.

Come ha ricordato il Presidente della Repubblica in modo garbato ma preciso, "una spiccata determinazione caratterizzò le sue battaglie politiche, sia nel confronto tra i partiti, sia in campo sociale e sindacale, catalizzando sentimenti contrastanti nel Paese". Il riferimento è evidentemente al lungo braccio di ferro di tipo egemonico con il PCI di Berlinguer e all'accordo di San Valentino che diede un colpo mortale all'inflazione più alta della storia repubblicana ma fece anche tramontare la prospettiva dell'unità sindacale.

Su quest'ultima vicenda credo che non sarà mai messo un punto fermo nella valutazione storica e politica. Eppure, i fatti hanno dimostrato che fu un momento di alta concertazione tra Governo e parti sociali e di grande efficacia nella gestione della politica economica del Paese. Con quell'accordo, si passò da una inflazione del 21% al 9% alla vigilia del referendum, che rappresentò una cocente sconfitta del PCI che lo aveva voluto con testarda determinazione.

Un po' mi ha sorpreso la dichiarazione di Cofferati sulle intenzioni di Craxi. "Per un Governo di centro sinistra sarebbe stato normale, secondo me, considerare importante e decisivo il confronto con il mondo del lavoro, invece Craxi ha lavorato per indebolirlo." (Il fatto quotidiano, 20/01/2025). In realtà, Benvenuto, Carniti e Lama contrattarono fino alle virgole un accordo che era più ampio del taglio di 3 punti di scala mobile e che disegnò la politica del lavoro per il decennio successivo. Ci furono anche dei tentativi di conciliare le posizioni.

Ma sul piano politico né Berlinguer, né Craxi potevano smentirsi. Il primo aveva alzato la bandiera della parlamentarizzazione della questione, il secondo non poteva manomettere un'intesa con le parti sociali. Altro che indebolimento del ruolo del sindacato, come rappresentante primario del mondo del lavoro.

D'altra parte, tanto Cofferati che io partecipammo a quasi dieci anni di faticosa ricostruzione di un minimo di unità d'azione e sulla scia di quell'accordo realizzammo quelli del 1992 (Governo Amato) e del 1993 (Governo Ciampi) che riflettevano appunto la logica della concertazione tra governo e parti sociali.

Ma questa memoria, ci riporta ai giorni d'oggi. Non perché vi siano assonanze di contesto economico, di dinamiche politiche, di omogeneità di tensioni sociali. Siamo in tutt'altra situazione rispetto al 1984. Però, la disunità sindacale persiste, ma con una peculiarità di comportamenti che si sta delineando non come fenomeno occasionale ma di lunga lena. Le Confederazioni CGIL, CISL e UIL hanno quasi azzerato le occasioni di comunanza propositiva (restano in piedi le manifestazioni del 1° Maggio e il Concertone di piazza s. Giovanni) mentre le loro categorie, specie nel settore privato e soprattutto nella manifattura, agiscono

unitariamente nell'attività contrattuale sia di base che nazionale. Situazione inedita e di difficile tenuta nel tempo, a meno che non si accetti il rischio che le strutture si connotino sempre più ripiegate su sé stesse e sempre meno solidaristiche tra loro e verso le aree più deboli del mercato del lavoro.

Sia chiaro, il bisogno di confederalità non lo si impone con editti o invocando la tradizione; sono le vicende della condizione dei lavoratori che lievitano questa esigenza. Il bisogno di unità non è un obbligo di legge, né una forzatura intellettualistica; è la necessità di far fronte ai grandi cambiamenti che lo esige. Ma anche se si convenisse su queste opzioni, il passare dal dire al fare implica una scelta di fondo. Quella di una sincera condivisione della concezione dell'autonomia che deve connotare il sindacato confederale del nuovo secolo.

Allo stato sembra che prevalgano due visioni dell'autonomia sindacale. A vedere le scelte che vengono fatte, sembra che si oscilli tra un'idea di autonomia tutta politica, quasi di tipo laburistica da inizio del secolo scorso, per cui il sindacato definisce la sua agenda che trascende la dimensione contrattualistica, ma la detta anche alla sinistra politica e un'altra che nella sua gerarchia dei valori mette al primo posto gli interessi contrattuali e dei servizi al lavoratore e poi le esigenze di carattere generali. Una competizione tra queste due visioni è veramente inevitabile? Oppure posso essere conciliate, alzando e non abbassando la visione strategica e il livello delle richieste?

Sia guardando alle prospettive europee che a quelle del nostro Paese appare con sempre più urgenza che ciò che necessita sia un grande sforzo propositivo e una forte energia per non affidarsi allo stellone (c'è qualcuno che sa quale futuro per l'Italia hanno in testa Meloni e la sua maggioranza?). Il sindacato non può sottrarsi da questo impegno; deve rilanciare la concertazione come unico modo per governare la transizione da un esausto modello di sviluppo ad uno più nuovo e possibilmente non egemonizzato dal tecnopotere delle proprietà delle piattaforme digitali.

Punti di forza di questa scelta potrebbero essere due. Una concertazione europea tra Commissione europea e rappresentanze europee delle parti sociali per definire come utilizzare nella maniera più socialmente accettabile la realizzazione del Rapporto Draghi. Un'altra, tutta interna all'Italia, che possa conciliare stabilità dell'occupazione – pur in presenza di complesse mutazioni delle professionalità richieste – e crescita dei salari, sia ridefinendo il sistema contrattuale e la rappresentatività dei soggetti sociali, sia ponendo mano al sistema fiscale che sempre più taglieggia il mondo del lavoro e mette in pericolo lo Stato sociale.

In altre parole, dopo un periodo non breve e collaudato nel rapporto tanto con controparti, purtroppo interessate a fasi alterne al confronto di ordine generale, quanto con Governi di varia composizione, si dovrebbe per lo meno fare un bilancio dei costi/benefici della disunità del sindacalismo confederale. E quindi trarre valutazioni finalizzate a superarla. Di certo, nessun dialogo sociale può prendere corpo, men che meno quello che è utile in Europa e in Italia, se non ci sarà una forte iniziativa sindacale che costringa gli altri soggetti sociali e istituzionali a rimboccarsi le maniche e incominciare a disegnare i percorsi per governare con il minor conflitto possibile gli sbocchi individuati.

2. "La cultura non ha lo sguardo rivolto all' indietro"

- di Sergio Mattarella*
- [21 gennaio, 2025](#)



Agrigento, 18/01/2025 (II mandato)

Agrigento raccoglie questo prezioso testimone da Pesaro, nel centro dell'Italia. Che, a sua volta, lo aveva ricevuto dal nord del nostro Paese: da Brescia e da Bergamo.

Una catena di straordinario valore. Che, anno dopo anno, evidenzia il legame fra i diversi centri italiani. Ne mostra radici e progetti per il futuro. Ne pone in evidenza l'amicizia.

Mette in rilievo il valore degli scambi tra patrimoni culturali, il valore della conoscenza.

L'Italia è colma di luoghi carichi di storia, di arte, di bellezza.

Un patrimonio che, accumulato nei secoli, ne ha contrassegnato l'identità. Nel succedersi delle esperienze dei popoli che l'hanno abitata e accresciuta.

Nulla, più di questa parte della Sicilia, nulla, più di questa terra, è testimone del valore del succedersi delle civiltà.

Natura, storia, cultura, sono elementi del nostro patrimonio genetico.

Le metropoli italiane, mete di turismo crescente, non sono i soli centri di gravità. La ricchezza del nostro Paese sta nella sua pluralità.

Nella sua bellezza molteplice.

A fornire pregio particolare all'Italia sono proprio le sue preziose diversità, le cento capitali che hanno agito, nell'arco di secoli, come luoghi capaci di esprimere comunità.

Una grande ricchezza per il nostro percorso nazionale.

Eredità ricevuta dai nostri padri.

E tesoro da investire per il domani dei nostri figli.

Tante realtà, nelle regioni d'Italia, detengono inestimabili risorse che rischiano di deperire senza cura adeguata.

I molti tesori della penisola sono strettamente legati alle comunità che li hanno espressi, al loro peculiare sviluppo, e siamo consapevoli che ci sono, oggi, aree in sofferenza, abbandoni necessitati, rischi di spopolamento.

Riportare equilibrio nei luoghi dove la natura è stata forzata e in cui risiedono tanti beni della cultura italiana costituisce strada obbligata per favorire una crescita sostenibile, e per rafforzare il Paese nella sua interezza.

Uno degli intenti per Agrigento, in questo 2025, è quello di non essere soltanto lo spettacolare palcoscenico della Capitale della Cultura, ma di costituire sollecitazione e spinta per tante altre realtà italiane.

È una sfida per accrescere le opportunità dove oggi si sono ridotte.

Una voce che afferma che le periferie sono anch'esse motori di cultura e di progettualità.

Questa la sfida che il nostro tempo ci presenta.

Agrigento intende parlare al resto del Paese e all'Europa di cui è parte.

Agrigento, centro irradiatore dell'antica civiltà greca già nel sesto secolo avanti Cristo.

L'Akragas di Empedocle, che definì "radici" i quattro elementi che indicava come costitutivi del tutto: il fuoco, l'aria, la terra, l'acqua.

Questi quattro elementi sono ora stilizzati nel logo ufficiale di Agrigento Capitale della Cultura: per Empedocle l'unità degli elementi era la scintilla della nascita di ogni cosa, la separazione invece era causa di morte.

Un simbolo che ripropone la necessità di ricomporre, di rigenerare coesione, di procedere insieme.

Lo chiede il ricordo dei morti delle guerre che insanguinano l'Europa, il Mediterraneo e altre numerose, purtroppo, regioni del pianeta.

Lo impongono le tragiche violazioni dei diritti umani che cancellano la dignità e la stessa vita. Lo esigono le diseguaglianze crescenti. Le povertà estreme, le marginalità.

Lo richiede il lamento della terra, violata dallo sfruttamento estremo delle risorse, con le sue catastrofiche conseguenze, a partire dal cambiamento climatico.

La cultura è una sorgente di umanità cui attingere per dotarci di un nuovo, indispensabile, dinamismo.

"Il sé, l'altro, la natura" recita il tema scelto da Agrigento.

La connessione tra cultura e natura – che avete posto al centro del vostro programma – è quanto mai attuale, incalzante.

La Valle dei Templi, meravigliosa scenografia vivente che domina queste terre da oltre duemila anni, diventa così l'icona più affascinante di quel binomio cultura-natura che si pone davanti al nostro tempo come una prova decisiva.

La nostra Costituzione è stata lungimirante, affiancando, nell'articolo 9, la promozione della cultura alla tutela del paesaggio.

Mai come adesso comprendiamo l'urgenza di un riequilibrio, di un nuovo sviluppo che potrà essere veramente tale solo se sarà sostenibile sul piano ambientale e sociale.

Mai come adesso abbiamo coscienza del fatto che l'opera delle istituzioni e le politiche pubbliche sono importantissime, e tuttavia non basteranno se non verranno sostenute da una corale responsabilità dei cittadini.

La percezione del bene comune è cultura.

È cultura il sapere di chi è aperto alla conoscenza del mondo, di chi ha sete di conoscere altri uomini, di chi sa che la vita è frutto dell'incontro.

La cultura, cioè, è la vita.

Un sentiero in cui l'uomo è in perenne movimento, a contatto con la propria storia, con quella degli altri.

Le scoperte e la loro condivisione accrescono le opportunità.

Non è una condizione statica, l'inerzia che nutre la storia, bensì la crescita del sapere che si trasmette e si diffonde.

La crescita dell'incontro, del dialogo.

Il cammino di Agrigento nei secoli ne dà testimonianza.

L'Akragas dei greci.

L'Agrigentum dei romani.

La Kerkent degli arabi.

La Girgenti siciliana di secoli addietro.

Italiani da ogni regione saranno richiamati dal vostro patrimonio culturale, dalle proposte che saprete avanzare. Concittadini di ogni Paese d'Europa, turisti da ogni provenienza.

Una frequenza di incontri, di volti, di lingue, di esperienze, di curiosità, destinati a lasciare il segno, ad arricchire le reciproche capacità di comprensione, l'identità di ciascuno.

In questo stesso anno l'Italia condividerà con la Slovenia la responsabilità di essere Capitale europea della Cultura con Gorizia e Nova Gorica.

Una scelta di altissimo valore in un'area storicamente gravata da conflitti che oggi hanno saputo tradursi in collaborazione e amicizia nell'Unione europea.

Dove frontiere contrapposte avevano separato, oggi l'Europa unisce.

In un luogo, come Agrigento, ove il patrimonio monumentale è dominante, potrebbe prevalere la convinzione che cultura sia ammirazione delle vestigia del passato.

Ma la cultura non ha lo sguardo volto all'indietro. Piuttosto ha sempre sollecitato ad alzarlo verso il domani.

Diceva Thomas Eliot: "Se smettiamo di credere al futuro, il passato cesserà di essere il nostro passato: diventerà il passato di una civilizzazione estinta".

Ricordare, tener conto delle lezioni del passato, è fondamentale, ma la storia è levatrice dell'avvenire.

Essere fedeli alla propria storia significa, appunto, costruire il futuro.

Nel nostro caso l'Italia, con i giacimenti culturali che ovunque la contraddistinguono, è essa stessa lezione di dialogo, di pace, di dignità, per l'oggi e per il domani.

Ne parlerete in questo anno. Sapendo che il tema decisivo che investe la cultura è come farne perno di comunità. Come far diventare la conoscenza, l'arte, la cultura, un bene comune, un patrimonio davvero condiviso.

Una risorsa sociale che fa crescere e protegge i beni più preziosi: la libertà, l'eguaglianza dei diritti, il primato della persona, di ogni persona, la solidarietà.

Luigi Pirandello – cui questo teatro è dedicato – avrà un posto d'onore in quest'anno.

Con la sua sagacia, con la sua ironia, con le sue maschere, con la sua capacità di scavare nell'animo umano.

Nel ricordare Pirandello, ci accompagna e ci aiuta Andrea Camilleri, anch'egli figlio di queste terre.

"Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio? – domandava Pirandello attraverso uno dei personaggi in cerca d'autore – Eppure vivono eterni, perché ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità".

Viviamo un tempo in cui tutto sembra comprimersi ed esaurirsi sull'istante del presente.

In cui la tecnologia pretende, talvolta, di monopolizzare il pensiero piuttosto che porsi al servizio della conoscenza.

La cultura, al contrario, è rivolgersi a un orizzonte ampio, ribellarsi a ogni compressione del nostro umanesimo, quello che ha reso grande la nostra civiltà.

Ad Agrigento, in Sicilia, in tutto il nostro Paese, nella nostra amata Italia.

Guardiamo con speranza a questo anno da vivere insieme con la voglia di accogliere, di conoscere, di dialogare, di compiere un percorso affascinante, in compagnia gli uni degli altri.

Buon anno da Capitale della cultura!

3. Silicon Boys applaudono Trump ma cominciano a farsi i conti in tasca

- di Michele Mezza
- [21 gennaio, 2025](#)



Davvero Google, Altman, Bezos, Zuckerberg possono ridursi a fare i padroni delle ferriere, con una politica amica e non coltivare più il sogno, e il mercato, di sostituire la politica con modelli econometrici delle opinioni, quali sono oggi i sistemi di intelligenza artificiale?

Solo uno smodato Elon Musk, della nutrita pattuglia dei Silicon Boys calati su Washington per l'insediamento di Donald Trump, si è lasciato andare a vistosi segni di entusiasmo, in particolare al passaggio del discorso "Guai ai vinti", pronunciato dal nuovo capo della Casa Bianca, sulla bandiera stelle e strisce da portare su Marte. Per il resto qualcosa sembra già preoccupare i principi rinascimentali.

Silicon Boys preoccupati

Tim Cook appariva terreo nel suo biancore alogeno; con il suo sorrisino tirato d'ordinanza Mark Zuckerberg, irrequieto Jeff Bezos, concorrente diretto di Musk per la compagnia di viaggi galattica, visibilmente impacciato il capo di Alphabet, la capogruppo di Google, l'indiano Sundar Pichai, forse messo a disagio dalla constatazione che era uno dei pochi non bianchissimi della sala.

L'esibizione di Trump non ha lasciato spazio alle ambiguità o machiavellismi: ogni bastione della controcultura digitale è stato demolito con colpi di maglio che hanno riportato l'America al maccartismo degli anni '50. Il nemico oggi non sono i comunisti, semmai sono i diversi, gli eccentrici, gli irregolari. Esattamente quel crogiuolo sociale che prolifica nella Valley californiana.

Cambia tutto nel mondo digitale

Eppure, i Silicon Boys, con le loro cravattine nuove nuove, erano arrivati a Washington consci che stavano oltrepassando il loro Rubicone. Da oggi, dall'abbraccio con il tycoon di New York, il mondo digitale non sarebbe stato più Camelot, il regno della libertà e della diversità, ma diventava un regime globale della sorveglianza, dove le piattaforme si sostituiscono agli Stati, diventando l'unico spazio pubblico.

Il patto che lega quella ex corte rinascimentale di ex adolescenti di talento diventati proprietari di monopoli digitali e il più estremo rappresentante della pancia americana che connette le élite finanziarie con il nazionalismo di un ceto medio impoverito, è proprio lo sbriciolamento di ogni infrastruttura pubblica, come limitazione dei poteri individuali.

Lo Stato non esiste più nel metaverso trumpiano

Lo Stato non esiste più, ha chiaramente gridato Trump, aggiornando il manifesto conservatore di Reagan e della Thatcher che invece sosteneva che fosse la società a non esistere. Invece nel nuovo metaverso trumpiano la società è il laboratorio da dove si estraggono i dati che automatizzano i comportamenti di milioni di individui. Un'opzione tutto sommato non molto diversa dalla visione che cinesi e russi hanno della tecnologia: una gigantesca piattaforma di reputazione sociale finalizzata al controllo degli individui.

Ma quello che potrebbe incrinare la nuova coalizione fra lo speculatore immobiliare e gli inventivi ragazzini dei garage californiani, diventati oggi padroni a tutto tondo, è qualcosa di più radicale e strategico.

A cosa servono i dati? A personalizzare i servizi e ad addestrare le intelligenze artificiali. E a cosa devono servire servizi personalizzati e intelligenze generative pertinenti? A sostituire attività e lavoro. E qui, direbbe Totò, casca l'asino.

Trump strizza l'occhio al mondo del lavoro

Tutto il discorso del nuovo presidente era un gigantesco manifesto di gratificazione per il mondo del lavoro. Come sempre Trump usa il consenso che ha raccolto negli stati industriali, e più in generale nella sterminata provincia americana, come un nodoso randello per mazzuolare le élites finanziarie e tecnologiche della East Coast. Oggi, ancora di più sceglie di giocare d'anticipo e di costruirsi un proprio popolo, costituito innanzitutto da quella moltitudine di lavoratori americani rimasti esclusi dalla globalizzazione selvaggia.

Il rifiuto dei vincoli ecologici, la ripresa indiscriminata delle trivellazioni petrolifere, il richiamo alle aziende di tornare a casa, l'imposizione di severi dazi alla concorrenza, e la stessa platea politica antimigrazione, sono tutte rivendicazioni di un ipotetico sindacato della working class americana. Trump si presenta come il presidente di un neo-laburismo corporativo, in cui il nazionalismo sfrenato è finalizzato alla tutela armata dei propri lavoratori, riservando all'industria militare, e alla conquista di Marte, il ruolo di traino dell'innovazione.

Sbriciolamento di ogni illusione socialista

Svanito il sogno di un assalto al cielo del potere che sovvertisse la gerarchia fra lavoro e proprietà, il buco creatosi dallo sbriciolamento di ogni illusione socialista viene colmato da una destra populista che si rinserra nei propri confini, risucchiando più attività manifatturiere possibili. La terza via che era ipotizzata proprio dalla Silicon Valley, una società automatica che accumulava ricchezza che poteva essere distribuita in base ad un patto sociale fra piattaforme e utenti, viene scavalcata. La pervasività degli algoritmi che connetteva la pace con la guerra, sviluppando un unico modo per profilare ogni individuo e coinvolgerlo in una continua azione di addestramento dei sistemi digitale, dovrà essere rivista.

Le tecnologie devono fermarsi davanti alle fabbriche

La tecnologia deve fermarsi davanti alle fabbriche, sembra intimare Trump, e lo spiega con una metafora convincente: le automobili a carburante fossile devono tornare ad essere il motore dell'occupazione, altro che ubbie delle auto elettriche, e anche quelle che potremmo fare le dobbiamo fare in America con tanto di braccia americane.

Si coglie qui una linea di demarcazione fra l'illusionismo di Musk, che vende un futuro senza limiti di burocrazie e leggi, e la necessità della destra populista che deve fare sempre i conti con il voto popolare.

Non rimane da chiedersi quale dei due disegni sia destinato a infrangersi sulla realtà.

Google & Co ridotti a padroni delle ferriere?

Davvero Google, Altman, Bezos, Zuckerberg possono ridursi a fare i padroni delle ferriere, con una politica amica e non coltivare più il sogno, e il mercato, di sostituire la politica con modelli econometrici delle opinioni, quali sono oggi i sistemi di intelligenza artificiale? Nei prossimi 4 anni questo sarà il quesito che misurerà la resilienza del nuovo inquilino della Casa Bianca.

Come già gli ha ricordato il suo partner sudafricano: il popolo della tecno destra è stato costruito in rete. Ed in rete potrebbe essere riformattato.

Davvero tempi interessanti, anche se non proprio divertenti per tutti.

4. Lo Stato sociale, la regressione e la crisi della politica

- di Luigi Viviani
- [21 gennaio, 2025](#)



Lo sviluppo dello Stato sociale è stata la grande riforma di qualità del nostro sistema economico, realizzata nel vivo del miracolo economico degli anni 60-70, come risultato delle lotte sindacali e delle riforme dei governi di centro-sinistra.

Nella fase del suo sviluppo successivo, di fronte ai nuovi problemi di regolazione, ha incontrato freni e difficoltà in seguito alla svolta neoliberista dei governi Berlusconi, contrassegnata da rallentamento della crescita, contrazione dei finanziamenti, e calo della sensibilità sociale.

La fase successiva, relativa al Covid, con i relativi limiti di crescita e di disponibilità finanziaria, ha confermato e ampliato tali difficoltà. Nel welfare attuale, il fatto più evidente è la progressiva contrazione di ruolo della sanità pubblica di fronte all'aumento della domanda quanti-qualitativa di salute della popolazione in via di invecchiamento. Il suo ruolo, sempre più necessario e determinate, appare fortemente condizionato dalle mutate priorità politiche del governo di destra e dai limiti della finanza pubblica.

La rincorsa del sistema scolastico verso una più diffusa uguaglianza di opportunità, iniziata con la scuola media unica e proseguita con la crescita dei livelli superiori fino all'università, segna il passo, tanto da soggiornare ancora agli ultimi posti in Europa. Permane una situazione di incertezza e di preoccupanti previsioni del sistema pensionistico, privo di una visione prospettica e tanto più di una riforma strutturale tesa a renderlo compatibile con le trasformazioni del lavoro e della crescita dell'anzianità dei cittadini.

Questo quadro di difficoltà si completa con una diffusa precarietà e povertà del lavoro, pure privo di una strategia condivisa di gestione delle sue profonde trasformazioni strutturali. L'intero assetto del welfare è inoltre condizionato dal livello di crescita economica del Paese, sia nell'evoluzione della domanda di servizi e nella possibilità di finanziamento.

L'attuale contrazione della crescita italiana appare un dato contraddittorio che rende più difficile una politica di riforma e di qualificazione dei vari aspetti della Stato sociale. Su questo piano il governo Meloni, nonostante l'eccezionale disponibilità di risorse del Pnrr europeo, non è riuscito ad avviare una politica di sviluppo, e, in materia di welfare, si è limitato a qualche piccolo ritocco di carattere marginale e propagandistico, accompagnato da pochi spiccioli di finanziamento.

Si sta creando perciò un ulteriore scostamento tra la limitata spesa effettiva e la possibilità di soddisfare i bisogni crescenti che sollecita un rinnovato impegno della politica. In tal senso, si fa strada nei cittadini la convinzione che una migliore cura della persona rimane un parametro fondamentale della qualità della nostra società e, nello stesso tempo, una importante leva di crescita economica e di integrazione sociale.

Nella nuova fase che si apre, lo stato sociale dovrebbe diventare un ambito essenziale della qualità della politica di fronte ai mutati ed accresciuti bisogni di cura e di assistenza di una popolazione che invecchia. Urgono in particolare alcuni interventi tesi ad affrontare i numerosi problemi dei servizi pubblici che negli ultimi tempi si sono aggravati.

I servizi di comunità, riguardanti i minori, gli anziani, i disabili e i migranti, nella loro qualità e diffusione sul territorio, dovrebbero diventare l'ossatura fondamentale di un nuovo modello di welfare, anche attraverso l'inserimento di processi di digitalizzazione e Intelligenza Artificiale. Altri aspetti essenziali di questo modello dovrebbero essere la razionale distribuzione dei servizi pubblici sul territorio, la distinzione tra spesa pubblica e welfare, frutto della integrazione tra intervento pubblico, privato, terzo settore e partecipazione dei singoli. Dato il suo valore concreto di uguaglianza, qualità umana e realizzazione solidale dello sviluppo, la politica dello stato sociale, strutturalmente integrata nella crescita economica, dovrebbe diventare uno dei tratti distintivi dell'Italia di domani. Chi riuscirà ad affrontare e vincere tale sfida, avrà sperimentato una via non precaria del governo del Paese, e il percorso su cui far crescere una nuova classe dirigente idonea a conferire nuovo valore e dignità alla politica.

5. Barca: "Il piano Draghi? Un danno per l'EU"

- di Francesca De Benedetti*
- [21 gennaio, 2025](#)



La politica di coesione segna la biografia di Fabrizio Barca, oggi co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità. Nel 2008 la Commissione Ue gli ha assegnato la stesura di una "Agenda per la riforma della politica di coesione". Nel 2011 Mario Monti gli ha affidato l'incarico di ministro per la Coesione territoriale.

Il rapporto Draghi e il tormentone della competitività permeano la riforma del bilancio Ue che Ursula von der Leyen ha in mente. L'idea di finanziare i "grandi campioni" non è antitetica allo spirito della coesione?

L'idea in sé di ridurre il divario di ricerca e innovazione tra l'Ue e altri attori internazionali può essere compatibile con gli obiettivi della coesione se la si intende come possibilità per ogni territorio di esprimere le sue capacità di innovazione. Ma – anche se è una buona notizia che l'Ue si doti di un piano – quello di Draghi la danneggia: l'obiettivo di rafforzare la capacità innovativa viene giocato in un modo superato e antisociale, che trascura e nega i punti di forza dell'Europa. Se Fitto, in riferimento alla coesione, metterà fondi per creare campioni europei realizzerà un micidiale combinato disposto tra ridurre la tutela della concorrenza e dare incentivi a corporation che non hanno vincoli europei e potranno andarsene senza neppure ringraziare una volta sfruttate le risorse (si veda Stellantis). La forza dell'Europa, Italia in primis, sta invece nello straordinario sistema di aziende medio grandi che all'Ue chiedono anzitutto certezze per poter investire. Nel rapporto stilato nel 2008 individuavamo missioni strategiche di grande attualità come l'adattamento climatico. A Fitto direi: concentrati su missioni che parlino ai bisogni e anticipino le devastazioni in arrivo.

Sono passati 15 anni da quando è stato pubblicato il rapporto Barca, voluto dalla commissaria Hübner. Gli sviluppi sono stati all'altezza di quella agenda?

Sono stati paradossali. Il rapporto ha trasmesso un metodo che stava maturando nella pratica dei territori e nelle accademie, sdoganando politiche che tenessero insieme l'individuazione di obiettivi lungimiranti a livello europeo e saperi e aspirazioni dei territori con un processo dialettico continuo. Al contempo questa eredità non ha mai vinto il cuore delle classi dirigenti. Si è andati all'indietro.

Il Porr non ha avviato cambi virtuosi?

Sulla carta, quel modello contiene una battaglia nostra del 2008-9: lo sganciamento dei pagamenti dalla realizzazione della spesa e l'aggancio a target di contenuto, risultato, riforma. Ma nei fatti, l'allontanamento dell'esperienza del Pnri dalla logica di coesione è altissimo: sia nella costruzione dei piani che nell'attuazione non c'è stata pressoché alcuna interazione coi vari livelli di governo e con la società civile. Nel 2012, quando ero ministro del governo Monti, costruimmo lo strumento di monitoraggio Open Coesione. Obama premiò l'Italia per la qualità del monitoraggio, mentre oggi neppure i parlamentari sanno con esattezza quali siano i progetti del Pnrr che camminano. I fondi possono essere usati in due modi opposti, ed è per questo che il monitoraggio è cruciale: uno è distribuire rendite per acquietare momentaneamente; l'altro è cambiare la vita delle persone, tirarle fuori dalla trappola del sottosviluppo con un salto definitivo. Una qualità di monitoraggio bassa implica un deficit di controllo collettivo. E poi c'è la fretta: in teoria il Pnrr è legato ai target; di fatto in nome dell'urgenza sono stati abbassati al punto da rischiare la spesa in nome della spesa.

Cosa si rischia se si usa il "modello Pnrr" su più ampia scala, modificando così anche la coesione?

Il limite che segnalavo è un altro, clamoroso: per Next Generation EU la Commissione non si è dotata di una struttura tale da accompagnare i paesi e garantire ai cittadini la qualità dell'intervento. Una politica sensibile a luoghi e persone è esattamente il contrario di uno spezzatino localistico, richiede una squadra robusta o potente a livello centrale e missioni strategiche chiare: metà del mio rapporto era dedicata a definirle, e se le ripercorro suonano attuali. L'intero piano Draghi è improntato al keynesismo bastardo; chiede di caricare su figli e nipoti enormi debiti a livello europeo, e per fare cosa? In larga misura, per costruire armi e per creare piccoli Musk europei, stravolgendo così il sistema di imprese che regge l'innovazione in Europa; e poi per realizzare infrastrutture a scelta dei singoli governi, senza missioni che rispondano alle angosce di milioni di europei.

Le sue riflessioni sottintendono due tendenze: il deterioramento dei processi democratici in Ue e l'inasprimento del suo versante neoliberista.

Esatto. Missioni strategiche implicano un processo democratico, invece von der Leyen accentra: indebolisce ogni commissario con la logica dello spezzati-no; è evidente il senso di fragilità di una Commissione che non si radica su una solida coalizione. Il pensiero neoliberista — per cui la complessità è risolvibile con la concentrazione delle decisioni in mano alla corporation — è una delle ragioni per le quali il mio rapporto non ha conquistato i cuori della classe dirigente. Il neoliberismo è profondamente antiliberal. Non a caso il rapporto Draghi ammazza l'anti trust che Biden ci invidiava. Lo straordinario tessuto di imprese europee è stato tutelato finora dalle regole sulla concorrenza, principio liberale ma contrario al neoliberismo, che non dà limiti all'iniziativa privata e si alimenta di slogan come "semplificazione" (interpretandola come abbattimento di vincoli e regole). Tutto ciò comporta lo smantellamento degli strumenti che avevano reso l'Europa capace di affrontare le sfide. Draghi è convinto che la democrazia sia ortogonale alla competitività, non comprendendo che invece le due cose vanno insieme: non ho problemi con la competitività in sé, ma giocando con le mie carte. L'Europarlamento è il posto dove fare queste battaglie, e lo è specialmente ora che non c'è più maggioranza stabile: questa è una occasione per le destre, certo, ma potrebbe pure venir voglia ai socialisti di fare opposizione... Il neoliberismo di Thatcher, Reagan, persino di Berlusconi, ha provocato danni paurosi, ma prometteva che dietro l'angolo della disuguaglianza ci fosse l'uguaglianza per tutti. Questo neoliberismo invece non è neppure in grado di promettere questo. Dunque ha bisogno dell'autoritarismo, dell'ossessione compulsiva della

difesa; attraversa una fase gramscianamente involutiva, ha bisogno di dominare, della concentrazione di poteri, del ddl 660.

**Questo contenuto giornalistico fa parte del progetto "#Coesioneltalia. L'Europa vicina", che è finanziato dall'Ue. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia esclusivamente quelli dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Ue. Né l'Ue né l'autorità che eroga il finanziamento possono essere ritenute responsabili per tali opinioni.*

l'insignificante Autorità Palestinese, il variegato e diviso mondo arabo che gioca sui due tavoli del fondamentalismo islamico e le corrotte complicità finanziarie/militari con l'Occidente?

Quel che è avvenuto in Corea del Sud è solo il frutto di un colpo di testa del Presidente Yoon dopo la destituzione di Park Geun-hye nel 2016 o l'inchiesta metterà in luce i rischi di ingerenze esterne ed interne in una regione in cui non si conosce il destino di Taiwan e si attende che il futuro potere a Washington esca dal silenzio negli ambigui rapporti con la Cina condizionati dal trattamento preferenziale di Pechino offerto a Edmond Musk?

Al di fuori dell'Unione europea ma vicino alle sue frontiere gli ultimi giorni hanno offerto l'immagine inquietante delle influenze esterne in Georgia e in Romania senza dimenticare le simpatie pro-russe del Governo serbo candidato all'adesione all'UE e, all'interno delle sue frontiere, le inaccettabili complicità di Viktor Orban con Vladimir Putin.

In questo mondo terremotato l'Unione europea naviga invece a vista fra le sue turbolenze interne con il Consiglio europeo ed il Consiglio dell'Unione bloccati dalla paralisi dell'ingranaggio nel motore franco-tedesco e con il Parlamento europeo in cui i capi-gruppo (PPE, S&D, Liberali, Verdi, Sinistre e ECR) sembrano i commedianti di Luigi Pirandello dei *"Sei personaggi in cerca d'autore"* in assenza del suggeritore che, a teatro, ha il compito di leggere il copione per ricordare agli attori le loro battute e la presenza rumorosa ma politicamente irrilevante delle comparse dei patrioti e dei sovranisti.

Nonostante la difficile transizione politica da una legislatura all'altra, la Commissione europea ha apparentemente approfittato del vuoto pneumatico che ha colpito il Consiglio dell'Unione e il Parlamento europeo

- per affermare il suo ruolo di competenza quasi esclusiva nella politica commerciale con l'accordo raggiunto a Montevideo il 6 dicembre da Ursula von der Leyen e dai sei Paesi del Mercosur per un mega-patto che coinvolge 780 milioni di persone (e che Sergio Mattarella ha definito *"un veicolo di pace"*) e che anticiperebbe una risposta comune alla minaccia di Donald Trump di smantellare l'OMC,
- per confermare che le regole ed i tempi sul passaggio dai combustibili fossili alle energie non inquinanti nel settore dei trasporti (le auto non endotermiche) non saranno modificati
- e per annunciare che la futura politica di coesione dal 2028 al 2032 sarà fondata non solo sulla capacità di spendere degli Stati ma anche sulle riforme interne (e sul rispetto dello Stato di diritto) come è già avvenuto con il NGEU.

Ci attendiamo che la stessa determinazione venga affermata dalla Commissione europea nella transizione digitale e nella sostenibilità sociale, nella traduzione finanziaria in risorse e politiche per beni pubblici garantiti dal bilancio pluriennale abbandonando le suggestioni di una prioritaria *"economia di guerra"* e sposando invece l'idea di una difesa al servizio della pace, in una nuova visione inclusiva e valoriale dello spazio pubblico di libertà e giustizia anche nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo e nell'impegno per una riforma costituzionale europea che preceda e renda possibile il futuro allargamento dell'Unione europea.

Ci attendiamo infine che tutta l'Unione europea esca dal suo silenzio assordante nel mondo terremotato e disordinato adottando per sé e per il resto del pianeta regole e politiche antisismiche in una logica di continuità con il *"Patto per il futuro"* adottato il 22 settembre 2024 dal Vertice Globale delle Nazioni Unite e rivolto alle giovani generazioni.

*Presidente Movimento Europeo, Consiglio Italiano

7. Il Giubileo

- di Stefano Mancuso*
- [21 gennaio, 2025](#)



Il Giubileo del 2025 si è aperto ufficialmente il 24 dicembre 2024 con il rito di apertura della Porta Santa della basilica di San Pietro da parte di Papa Francesco. Durante l'anno si attendono a Roma fra 30 e 35 milioni di pellegrini che si aggiungeranno al già enorme numero annuale di visitatori (oltre 50 milioni nel 2024, con una crescita del 45%). È una crescita dirompente, che se da un lato genera delle significative ricadute economiche, dall'altro ha delle importanti conseguenze sull'ambiente.

Mega eventi come il Giubileo o le Olimpiadi, infatti, capaci di muovere decine di milioni di persone, nonostante tutta la buona volontà, non possono mai essere ad impatto zero. Anche se spesso lo si sente dire. Proviamo a fare due conti alla buona, senza alcuna pretesa di precisione, soltanto per quanto riguarda la produzione di CO₂ legata ai mezzi di trasporto con i quali i pellegrini arriveranno a Roma. Se ammettiamo che la metà di loro (16 milioni) utilizzerà l'aereo, considerando un volo medio di due ore, avremo la produzione di 500 kg di CO₂ (250 kg per l'andata e altrettanto per il ritorno) per pellegrino e, quindi, un totale di 8 milioni di tonnellate di CO₂ prodotta, soltanto con il viaggio. Più o meno come una grande centrale elettrica a carbone.

E poi ci sono da considerare l'aumento del traffico in città, la gestione dell'enorme quantità di rifiuti prodotti, il peggioramento della qualità dell'aria, il consumo fisico del patrimonio non soltanto culturale e storico ma anche naturale.

Per compensare soltanto la CO₂ prodotta dai viaggi aerei (stimata in maniera del tutto aleatoria), considerando che un albero assorbe in media 10 Kg di CO₂ all'anno, bisognerebbe che ognuno degli attesi 32 milioni di pellegrini che si recherà a Roma si impegnasse a piantare 3 alberi e a prendersene cura per 10 anni. Niente di che, dopotutto. Si tratterebbe di un semplice atto di amore per il creato — semplice, chiaro e fonte di grande gioia — che ci attenderemmo ogni pellegrino, dopo aver letto la *Laudato si* del Papa, volesse attuare senza indugi. Purtroppo, temo che non sarà così. E quindi? Come può conciliarsi il Giubileo con il magistero di un Papa che ha fatto della questione ambientale un messaggio centrale del suo pontificato? Magari immaginando delle forme diverse che non prevedano l'afflusso a Roma di un così alto numero di pellegrini. Prima o poi bisognerà pur considerare che una singola città, per quanto grande e ben organizzata, non può sostenere il

peso del numero crescente di pellegrini che vogliono varcare una porta santa. Nel Giubileo del 1500 si stima che i visitatori a Roma furono non più di 300.000; cinque secoli dopo, nel 2000, 22 milioni di persone si recarono a Roma. Quest'anno ne arriveranno 32 milioni.

Qual è il limite immaginabile? Cento milioni? Duecento? Sapendo che i tempi della Chiesa si misurano in secoli, il momento per muoversi è ora. Magari ritornando alle radici del Giubileo, a quell'anno giubilare durante il quale venivano liberati gli schiavi, condonati i debiti e restituite le terre ai legittimi proprietari.

Un anno in cui la terra riposava senza che la si coltivasse, in un atto di armonia con il pianeta di cui abbiamo perduto le tracce. Eppure, dovrebbe essere proprio questo il senso dell'anno giubilare: un anno di riconciliazione con le persone e con le creature che con le quali condividiamo la Terra. Un anno in cui la perversa aggressione al pianeta che ci ospita, alla casa comune, dovrebbe subire un rallentamento; un cessate il fuoco, per rimanere sui temi della contemporaneità.

E allora immaginiamo un Anno Santo che sia di riposo dallo sfruttamento delle risorse e dalla rincorsa inesausta al profitto. Non è vero che non c'è alternativa al mondo in cui viviamo. Non è vero che chi immagina un mondo diverso è un'ingenua anima bella a cui si risponde solo con un sorriso e una pacca sulle spalle. Il Papa ha la forza di dimostrare che il mondo può essere diverso.

Per il prossimo Giubileo, quello straordinario del 2033, nel bimillenario della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, lasciamo riposare la terra, non voliamo dall'altra parte del mondo per ottenere l'indulgenza plenaria e utilizziamo il tempo e il denaro risparmiati per "dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti". Sarebbe un bel Giubileo.

*da Repubblica, 06/01/2025

8. Il problema di Stellantis è Stellantis

- di Claudio Chiarle
- [21 gennaio, 2025](#)



I dati del 2024 sulla produzione mondiale di auto (senza veicoli leggeri Lcv) dovrebbero confermare un trend pre-Covid con poco meno di 70 milioni, nel 2023 erano 67 milioni, per cui la Cina con circa 25 milioni di vetture prodotte è in testa alla classifica dei produttori e occupa circa un quarto del mercato mondiale 2024. Non dimentichiamo l'anomalia Usa per cui le auto prodotte sono pochissime (i dati 2023 dicono 1,8 milioni ma negli States i pick-up sono considerati auto e ne producono oltre 8 milioni). I dati di produzione europea 2023 non si riavvicinano alla produzione prima della pandemia (quasi 20 milioni nel 2018, poco oltre 15 milioni nel 2023), mentre la produzione cinese che ha avuto una flessione solo nel 2020 è di nuovo in crescita.

Le immatricolazioni di auto europee seguono lo stesso trend della produzione scendendo dai 20 milioni nel 2018 ai 15 milioni del 2023. In questo c'è l'anomalia Italia in cui la produzione è 1/3 delle immatricolazioni. Invece il trend asiatico è in continua crescita e si attesta sui 42 milioni nel 2023 (erano intorno ai 40 milioni sino al 2018 poi scesi a 32 nel 2020). Il primo dato è che la produzione di auto si sta spostando progressivamente e costantemente dall'Europa verso l'Asia e la Cina in particolare.

Il secondo dato è la progressiva diminuzione della saturazione degli impianti dei costruttori europei, in specifico degli impianti europei. Acea sostiene che nel 2022 ci fossero 104 impianti produttivi nell'Europa allargata, Turchia compresa. C'è un problema di sovra capacità produttiva o meglio di impianti che non raggiungono saturazioni accettabili nel rapporto costi benefici perché 1/3 degli impianti è sottoutilizzato. Né la politica né il sindacato in Europa può nascondersi questa evidenza. Bisogna decidere come affrontarlo.

Nelle settimane scorse è tornata alla ribalta l'ipotesi di fusione tra Stellantis e Renault-Nissan-Mitsubishi. Nulla di più deleterio sul piano di impianti in surplus. Se la fusione Fiat e Chrysler si è basata su uno scambio tecnologico e stabilimenti non sovrapponibili come mission; se la fusione FCA e PSA è avvenuta su uno scambio tra mercati da conquistare e rete commerciali la fusione con Renault porterebbe necessariamente a sovrapposizioni e aumento delle insaturazioni negli stabilimenti europei. Stellantis ne ha 20 e Renault con Nissan 9 tutti con sovra capacità produttiva. Le conseguenze sarebbero ovvie.

Nissan taglia 9mila posti di lavoro e riduce la capacità produttiva del 20%. Nel 2023 Volkswagen, Bmw, Mercedes, in Germania, hanno operato a poco più di due terzi della capacità produttiva, le fabbriche avrebbero potuto produrre fino a 6,2 milioni di auto all'anno, invece superano di poco i 4,1 milioni. Lo stabilimento Opel di Eisenach non ha raggiunto nemmeno il 30% della sua capacità, lo stabilimento principale di Opel a Russelsheim, invece, ha raggiunto il 60%. Anche lo stabilimento Ford di Colonia ha utilizzato solo poco più di un terzo della sua capacità. Altri grandi stabilimenti, tra cui quelli di Volkswagen e Mercedes-Benz a Wolfsburg e Sindelfingen, hanno prodotto solo il 50% circa della loro capacità. Lo stabilimento di Tesla a Grunheide, vicino a Berlino, inaugurato nel 2022, ha raggiunto solo il 51%.

Gli stabilimenti di Stellantis non stanno meglio con una produzione intorno al 60% delle loro capacità produttive, vanno un po' meglio gli stabilimenti Psa rispetto a quelli Fca in Europa, negli Usa siamo oltre il 70% di utilizzo impianti. Chi sostiene la necessità della fusione dei due gruppi deve sapere che la gestione sociale sin qui fatta della riduzione produttiva non sarà più fattibile con gli ammortizzatori sociali e si dovrà procedere a chiudere qualche stabilimento.

D'altra parte Stellantis sta ancora nei primi sei costruttori mondiali e per dirla con Marchionne siamo ancora dentro quelli "che sopravvivranno". Piuttosto si pensi a joint venture come con Leapmotor.

Terzo dato: c'è una crisi dei modelli. La Grande Panda è tutto fuorché una Panda ma piuttosto una via di mezzo tra una Peugeot con pezzi di Jeep e quant'altro. Il brand Fiat sta perdendo la sua iconicità, dopo Panda e 500 gli altri si stanno peugeozzando!

La nuova R5 di Renault, come la 500 e la 600 sono i vecchi modelli modernizzati mantenendo lo stile vintage; perché sulla Grande Panda e sulla Ypsilon, due modelli che hanno sempre venduto tantissimo, si distrugge la loro linea? La Ypsilon non può assomigliare nel frontale alla Opel Mokka. Capisco che sia un problema di costi e che gli stampi costino ma non si aggredisce il mercato progettando modelli che sono assemblaggi di varie parti di auto con qualche novità. Va bene la standardizzazione ma i brand italiani di Stellantis hanno bisogno della loro storia e peculiarità, rigenerandosi, per stare sul mercato. La progettazione è uno dei punti di forza degli stabilimenti italiani e in particolare di Mirafiori, se Stellantis vuole progettare auto stellari deve assecondare le curvilinee della tradizione dei suoi modelli vincenti.

Quali risposte possiamo dare? Partendo dai tre dati in modo inverso all'esposizione: progettare modelli appetibili. Il mercato c'è, con quale motorizzazione potrebbe essere un dettaglio perché se non si progettano modelli che il mercato gradisce non si vende, elettrico o termico che sia. Quindi progettare auto gradite al mercato; se si vende si saturano gli stabilimenti e si riconquista il mercato. Poi resta il problema del prezzo, auto troppo care. Prima di distribuire dividendi bisogna riconquistare il mercato: priorità all'ingegnere progettista prima dell'azionista.

Il problema di Stellantis è dentro Stellantis.

9. La democrazia e il ruolo della società civile

- di Franco Patrignani
- [21 gennaio, 2025](#)



Chiedo scusa se "irrompo" con un tema a me caro e che vedo bistrattato continuamente: la dinamica democratica (o, semplicemente, la democrazia).

Assisto, on-line, a dibattiti di esperti, accademici, giornalisti e politici e, ogni volta il tema democrazia ne esce malconco.

Sinteticamente, mi sembra che si prendano due filoni, o quello ideale in cui si finisce per parlare della democrazia come sinonimo di libertà, o quello storico che parla di un sistema "inventato" dagli ateniesi 300 anni prima di Cristo (che però democratico non era, in quanto escludeva le donne e gli schiavi).

E c'è chi su questo filone riprende l'esperienza dei Comuni italiani ed europei dei secoli XI-XIII (dove però potevano votare solo i maschi possidenti e contribuenti) e quindi arriva alla rivoluzione americana (1776) e a quella francese del 1789. Entrambe a diritti limitati.

In tutto questo sguazzano i detrattori di vario genere che si permettono di segnalare le diverse lacune e che si vestono da difensori della democrazia, aggiornando le critiche alle esperienze storiche, per affermare che le democrazie devono garantire le presenze e l'agire di tutti i cittadini, compresi gli antidemocratici.

E spesso i nemici o gli ignavi rispetto alla democrazia, da questi dibattiti, escono vincenti caramba!

E allora, Patrigna', che cosa hai da dire sulla democrazia?

1 - Che è un sistema in continua evoluzione. Quindi instabile, si potrebbe dire che ha bisogno di una manutenzione continua (anche e principalmente da parte dei cittadini associati)

2 - Che non esiste un unico modello democratico, ma che ha però alcuni punti fermi quali: il suffragio universale, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge (e senza distinzioni di sorta), la solidarietà come pratica fondamentale che fa di ogni cittadino una persona e non un individuo. (Questo valore fondante viene spesso dimenticato, ma le democrazie nascono per difendersi contro i soprusi dei potenti)

Infine, sollecito l'attenzione verso tre grandi soggetti che determinano le democrazie attuali, le rendono dinamiche e permettono di "valutarle".

Mi riferisco all'interazione tra Stato, Mercato e Società Civile. È dalla dinamica del conflitto permanente di questi tre sottosistemi che si afferma un sistema democratico.

Ogni volta che uno dei tre grandi soggetti pensa di poter agire e decidere da solo si entra in una situazione di crisi democratica.

La stessa cosa accade quando due dei soggetti si coalizzassero escludendo il terzo. Crisi grave e gravi disastri all'orizzonte.

Quindi ciascuno dei tre soggetti è chiamato a svolgere il proprio ruolo con chiarezza e fedeltà, direi, alla propria missione.

Cosa vedo oggi? Nel mondo intero, avanza un'alleanza, sempre più tenace tra Stati (governi e apparati statali) e mercati (senza confini e finanziari in particolare, liberi e indisturbati speculatori).

E la società civile, dov'è? Dove sono i Sindacati le Associazioni di categoria, le cooperative, il terzo settore e il volontariato?

Ci sono! Eccome se ci sono! Ma non contano, non fanno parte della negoziazione, non sono soggetti di governance...

Infine: un po' di tempo fa, mi stavo convincendo che anche il capitalismo finanziario (o, perlomeno, la sua parte intelligente) si sarebbe reso conto che non poteva governare da solo. Abituato alla speculazione su qualsiasi movimento che si realizzasse nei suoi dintorni si

sarebbe posto il problema di trovare qualcuno che fosse in grado di "mediare" verso i cittadini, la sua attitudine di rapina...

Avevo pensato (sperato?) che, pragmatico come è il capitale finanziario avrebbe cercato accordi più o meno strategici con i partiti popolari, o perfino, forse, con i sindacati. E avevo prefigurato, con la fantasia, nuovi livelli di negoziazione e di risultati per i lavoratori.

Ma il sogno è finito bruscamente: il capitale finanziario ha, ormai i suoi interlocutori ben posizionati e non avrebbe bisogno di altri.

Trump negli USA, Milei in Argentina, in modo esplicito, e tendenzialmente tutta la "nuova destra" che appare e si afferma in Europa (Ungheria, Italia, Austria e poi Germania e, per scaramanzia, mi fermo qui). Un fenomeno che si registra anche qua e là per il resto del pianeta.

Concludo ricordando che nessuno dei tre interlocutori non può governare da solo e neppure due possono coalizzarsi a discapito del terzo.

Quindi il nostro terzo, la società civile, ha bisogno di riorganizzarsi e di farsi sentire. Siamo disposti a darci una mano?

In caso contrario la prospettiva è veramente tragica: cresce la disoccupazione tecnologica, diminuisce la massa salariale, aumenta la distruzione dell'ambiente, si abbassano i livelli di sicurezza individuale e collettiva. E non c'è uno straccio di strategia per affrontare la crisi climatica prossima ventura, con conseguenti migrazioni mai viste.

Ma aumentano spaventosamente i profitti e la loro concentrazione, insieme alla concentrazione dei capitali. In questo modo la democrazia non appassisce... scompare.

(La materia è trattata più compiutamente nei due volumi di Democrazia Necessaria, un'agenda per il cambiamento - Edizioni Lavoro, Roma 2024)

10. La teoria della "mafiosità virtuale" e la pericolosità dei social media.

- di Pierluigi Mele
- [21 gennaio, 2025](#)



Illegalità e proselitismo sono solo questi i pericoli dei social media?

Il pericolo tra i pericoli è, a mio giudizio, la "mafiosità virtuale" che si evidenzia soprattutto nelle subculture giovanili, dove l'attrazione per il fascino del "criminale" ha sempre avuto un ruolo propulsivo e imitativo. Questa tendenza criminogena si è diffusa in molti social media in modo silenzioso e all'interno di settori specifici che, con il tempo e i mancati controlli, sono stati rapidamente amplificati dalla condivisione virale dei contenuti. Il comportamento criminale è appreso soprattutto attraverso l'interazione con altre persone in un processo di comunicazione digitale. Domina, in questo caso, la diffusione virtuale, ma assume sotto molti aspetti rilievo anche quella del gruppo. La parte fondamentale di questo processo di devianza criminale si realizza all'interno di gruppi di persone in stretto rapporto tra loro attraverso il mezzo di comunicazione digitale e la sua viralità.

La viralità quindi amplifica il fenomeno?

Assolutamente sì. La viralità di questo fenomeno criminale è continuamente alimentata da influencer e creator appositamente voluti dai mafiosi che hanno lo specifico compito di contribuire a diffondere la subcultura mafiosa attraverso video, meme e sfide virtuali, raggiungendo un pubblico sempre più ampio. Questo, ovviamente, contribuisce a rendere la "mafiosità virtuale" un fenomeno molto diseducativo, suscitando il dibattito pubblico e l'attenzione dei media. Tutto questo, sicuramente, fa gioco alle mafie e alla loro necessità di fare proselitismo in modo subdolo.

In che modo la subcultura mafiosa si manifesta sul social?

L'influenza della mafiosità è evidente anche nel linguaggio utilizzato, ad esempio, dai "creators" operanti su Tik-Tok. Parole come "spione", "infame", "famiglia", "rispetto", "onore" sono diventate parte del lessico comune, assumendo un nuovo significato quasi di normalità in un ambiente digitale. Ci sono poi i simboli tradizionalmente associati alla mafia, come la "rosa rossa", la "piovra", il "cappello Borsalino", il "numero 13", che sono stati rivisitati e riproposti in chiave moderna, diventando elementi di stile e identità per i giovani utenti. Gli

atteggiamenti tipici della subcultura mafiosa, come la "esaltazione di un boss" (vedi i vari Riina, Cutolo, Schiavone), il "segno della pistola puntata", la "ostentazione della ricchezza" (macchine e moto di lusso, mega-ville) il "saluto mafioso" (come ad esempio baciamano), sono stati reinterpretati e utilizzati di frequente nei video di Tik-Tok, contribuendo a creare un immaginario visivo distintivo da seguire per ottenere onore e rispetto. Gli utenti dei vari social media spesso s'identificano con diverse "famiglie mafiose" o "clan" virtuali, ispirati a gruppi mafiosi reali o immaginari. All'interno di queste "famiglie", si sviluppano gerarchie e ruoli che riflettono le strutture tradizionali della criminalità organizzata. Gli utenti partecipano a riti di affiliazione virtuali, come la condivisione di contenuti specifici (es. tatuaggi, barba lunga, riti d'iniziazione), l'utilizzo di parole d'ordine e l'esecuzione di sfide a sfondo delinquenziale.

Qual è il reale impatto sui giovani?

L'impatto della "mafiosità virtuale" sui giovani utenti è un tema molto complesso e profondo, che richiede un'analisi pluridimensionale. Molti giovani vedono il fenomeno come un gioco, una forma d'intrattenimento e un modo per distinguersi dalla massa. Al contempo, il rischio è che il "mafiosizzarsi" dei social media contribuisca a diffondere un'immagine distorta e imitativa della criminalità organizzata, minimizzando persino i suoi reali effetti negativi. È importante monitorare e moderare l'esposizione dei giovani a contenuti inappropriati e violenti che potrebbero essere presenti all'interno delle varie piattaforme virtuali. Le nuove mafie, ad esempio, sfruttano anche la musica per trasmettere propri codici e propri messaggi criminali tra i più giovani. Tutte queste forme di manifestazione del pensiero incidono notevolmente sullo sviluppo di comportamenti spesso non consoni allo sviluppo "normale" di un soggetto debole.

Quali sono le forme di diffusione dei contenuti legati alla mafia?

Tik-Tok, ad esempio, è diventato una piattaforma di diffusione per video, canzoni, immagini che riproducono stereotipi e immaginari legati alla mafia, inclusi quelli riguardanti boss, clan, codici d'onore e vendette. I meme ispirati alla cultura mafiosa sono diventati virali, contribuendo a diffondere un immaginario stravagante e sardonico, ma non per questo meno influente. Le sfide virtuali, che spesso richiedono agli utenti di ricreare scene o situazioni legate alla mafia, possono contribuire a normalizzare e banalizzare il fenomeno, rendendolo più accettabile e meno inquietante. Questi contenuti, a mio parere, sono molto pericolosi soprattutto per le persone maggiormente influenzabili. La mitizzazione della mafia e dei mafiosi è il pericolo più grande cui i nostri giovani sono sottoposti sui social media e non solo.

I pericoli più immediati da scongiurare, secondo lei, quali sono?

Una delle principali critiche che deriva dalla "mafiosità virtuale" è che essa contribuisca allo spirito imitativo della criminalità organizzata, presentandola subdolamente come un mondo affascinante e allettante, soprattutto, per i più giovani. Un'altra critica riguarda anche la banalizzazione del fenomeno mafioso, che è ridotta a un gioco o a una moda, senza considerare le sue implicazioni reali e i gravi danni che può determinare. È importante ricordare che la criminalità organizzata ha conseguenze devastanti, non solo per le vittime dirette, ma anche per l'intera società civile, e che non è un gioco o un fenomeno da celebrare ma da condannare senza se e senza ma. La "mafiosità virtuale" potrebbe continuare a evolversi persino come forma d'intrattenimento, con nuovi contenuti, sfide e tendenze che si affacciano sulle varie piattaforme virtuali esistenti. Il fenomeno potrebbe alimentare l'inquietudine giovanile, contribuendo a diffondere un'immagine distorta della criminalità e ad aumentare la sua influenza negativa proprio tra i più giovani. In un video girato su Tik-Tok mesi fa, un maker chiedeva agli abitanti di Ottaviano chi fosse stato Raffaele Cutolo. La gran parte degli intervistati ha risposto: "Un gran signore". Ciò che più mi ha stupito non è tanto questa risposta, ma i commenti al video di gente di ogni parte d'Italia che osannava il vecchio boss ormai morto. Più di trecentomila commenti positivi con pochissime critiche. È questo il virus della mafiosità che io reputo pericolosissimo. Ciò che va impedito più di ogni altra cosa è sicuramente il rischio che simili fatti emulino nei più giovani lo spirito imitativo.

Quali sono, secondo lei, i rimedi possibili?

La regolamentazione del fenomeno "mafiosità virtuale" pone sfide complesse, poiché si tratta di un fatto che si sviluppa in un ambiente digitale in perenne evoluzione. Il confine tra il gioco

e l'esaltazione del crimine è molto labile. Le istituzioni devono trovare un equilibrio tra il diritto alla libertà di espressione e la necessità di prevenire la diffusione di contenuti pericolosi. L'educazione e la sensibilizzazione sono strumenti fondamentali per combattere l'imitazione della mafia e per promuovere la cultura della legalità tra i giovani. Il monitoraggio e l'analisi di queste nuove tendenze saranno cruciali per comprendere le implicazioni e per mitigare i rischi che potrebbero comportare per la società. La "mafiosità virtuale" rappresenta un fenomeno particolarmente complesso e multiforme che richiede un approccio attento e soprattutto multidisciplinare. È necessario comprendere le origini e le motivazioni di questa tendenza, analizzando i contenuti e gli utenti che ne sono coinvolti. L'educazione, la consapevolezza e il dialogo sono strumenti fondamentali per affrontare le sfide che questo fenomeno presenta e per promuovere quella cultura della legalità e del rispetto delle regole tanto anelata da uomini come Paolo Borsellino e Giovanni Falcone.

Vincenzo Musacchio, criminologo, docente di strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). Ricercatore indipendente e membro ordinario dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni Ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo.

(dal sito: www.rainews.it)